

# Donne con disabilità

## Processi inclusivi in Palestina

Alessia Cinotti

Dottore di Ricerca in Scienze Pedagogiche e Assegnista di Ricerca presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione «G.M. Bertin», Università di Bologna

monografia

### Sommario

Il presente lavoro propone una riflessione sui processi di integrazione e di inclusione in Palestina. A partire dalla *Convenzione sui diritti delle persone con disabilità* (ONU, 2006) e dal «modello sociale» della disabilità, l'articolo si focalizza su due azioni progettuali. Lo scopo di questi progetti è la promozione dell'inclusione sociale, attraverso il coinvolgimento attivo di uno dei gruppi più vulnerabili della società palestinese, ossia le donne con disabilità.

### Parole chiave

Inclusione sociale, disabilità, donne, empowerment, diritti umani.

### I diritti umani

Il presente contributo propone una riflessione sui processi di integrazione e di inclusione in Palestina, con un particolare riferimento alla condizione delle donne con disabilità, attraverso l'analisi qualitativa di interviste che sono state rivolte a informatori chiave<sup>1</sup> nell'ambito di due progetti di cooperazione internazionale, PARTICIP-ACTION<sup>2</sup>

e IN.S.I.E.M.E.,<sup>3</sup> promossi da EducAid.<sup>4</sup> Si

l'empowerment delle DPOs locali» è un'azione progettuale, a durata biennale, promossa da EducAid, in partnership con AIFO, Stars of Hope Society, General Union of Person with Disabilities e Asswat Society e finanziato dall'AICS del Ministero degli Affari Esteri Italiano. Si veda: <http://www.itcoop-jer.org/content/educaid-particip-action-partecipazione-attiva-e-inclusione-sociale-delle-persone-disabili-pa>

<sup>1</sup> Nello specifico: due figure apicali della DPO «General Union for Disabled People»; due figure apicali della DPO «Asswat Society»; due figure apicali della DPO «Stars of Hope Society»; il Direttore di Friends of Disabled Organization (più due operatori della medesima associazione); due operatrici di Sanad; due operatrici di Thalassemya; una operatrice di Rantis; un gruppo di donne con disabilità che hanno partecipato alla ricerca emancipatoria (tendenzialmente 5/6 unità per ciascuna delle tre sedi: Beit Sahour-Betlemme, Nablus e Ramalla); un gruppo di donne con disabilità (che hanno usufruito dei tirocini retribuiti); un gruppo di madri di persone con disabilità; tre cooperanti di EducAid in loco.

<sup>2</sup> «PARTICIP-ACTION: partecipazione attiva e inclusione delle persone disabili in Palestina attraverso

<sup>3</sup> «IN.S.I.E.M.E. Intervento di inclusione sociale promuovente opportunità di inserimento lavorativo per donne disabili, educazione per minori svantaggiati ed empowerment degli attori locali in Palestina» è un'azione progettuale, annuale, promossa da EducAid, in partnership con AIFO, Stars of Hope Society, General Union of Person with Disabilities e Asswat Society e cofinanziato dalla Regione Emilia-Romagna e dai Comuni di Rimini, Riccione e Ravenna. Si veda: <http://www.educaid.it/portfolio/i-n-s-i-e-m-e-intervento-di-inclusione-sociale-promuovente-opportunita-di-inserimento-lavorativo-per-donne-disabili-educazione-per-minori-svantaggiati-ed-empowerment-degli-attori-locali-in-palesti/>

<sup>4</sup> EducAid nasce a Rimini (Emilia-Romagna) nel marzo del 2000; oggi riunisce associazioni, imprese sociali e professionali impegnate eticamente nel lavoro socio-educativo in ambito internazionale e interculturale.

tratta di azioni progettuali che mirano a sostenere il movimento delle persone con disabilità, con una particolare attenzione alle donne, che rappresentano, ad oggi, uno dei gruppi più vulnerabili e discriminati della/nella società palestinese. Entrambi i progetti intendono promuovere l'empowerment delle persone con disabilità, nonché delle Disabled People Organizations (DPOs), in quanto attori principali nella promozione e nella tutela dei diritti civili e umani, con l'obiettivo di sostenere la partecipazione attiva e l'inclusione sociale delle persone disabili (donne e bambini) nei diversi contesti di vita. La *Convenzione sui diritti delle persone con disabilità* (ONU, 2006) rappresenta, per entrambi i progetti, il *framework* di riferimento entro cui collocare una riflessione in materia di disabilità: come recita l'articolo 1, «lo scopo della Convenzione è quello di promuovere, proteggere e garantire il pieno e uguale godimento di tutti i diritti umani e di tutte le libertà fondamentali da parte delle persone con disabilità, e promuovere il rispetto per la loro intrinseca dignità». La Convenzione ONU rappresenta, a tal proposito, uno dei documenti più interessanti, per la sua proposta inclusiva — su base comunitaria — che affonda le radici nell'*humus* dei diritti per tutti, senza alcuna distinzione. Infatti, i principi regolativi sono: (1) il rispetto per la dignità intrinseca, l'autonomia individuale — compresa la libertà di compiere le proprie scelte — e l'indipendenza delle persone; (2) la non discriminazione; (3) la partecipazione e l'inclusione piene ed effettive in seno alla società; (4) il rispetto per la differenza e l'accettazione delle persone con disabilità come

parte della diversità umana e dell'umanità stessa; (5) le parità di opportunità; (6) l'accessibilità; (7) l'uguaglianza — sulla base dei diritti — tra uomini e donne (articolo 3). La Convenzione ONU richiama alla nostra attenzione anche l'importanza dei contesti nei processi di integrazione e di inclusione, sia in ambito europeo sia extraeuropeo: in tal senso, secondo la definizione fornita dalla CRPD, «per persone con disabilità si intendono coloro che presentano durature menomazioni fisiche, mentali, intellettuali o sensoriali che in interazione con barriere di diversa natura possono ostacolare la loro piena ed effettiva partecipazione nella società su base di uguaglianza con gli altri» (art. 1, p. 8). Il tema dei diritti umani si inserisce nel filone del modello sociale della disabilità — costruito proposto per la prima volta da Oliver (1987) —, che si caratterizza per tre principali dimensioni che potremmo riassumere in questo modo: (1) la differenza tra menomazione (condizione biologica) e disabilità (condizione sociale); (2) la separazione dal modello medico, che individua i limiti esclusivamente nel deficit della persona; (3) la condizione discriminante e segregante che sperimentano le persone con disabilità nella società.

Come afferma Oliver (1992), la disabilità è socialmente prodotta. Questa lettura comporta un importante salto paradigmatico, per cui la disabilità non viene intesa (più) come un «problema insito» nella persona, bensì come un prodotto sociale. L'accento viene posto sull'interazione — non deterministica — che si genera nell'incontro tra i fattori biologici di una persona e l'ambiente circostante: caratteristiche architettoniche, ambientali, sociali, attitudinali, che possono ostacolare (o facilitare) la partecipazione e l'apprendimento (Booth e Ainscow, 2002; 2008). Secondo il modello sociale, l'immagine di una persona (disabile) non è determinata dal suo corredo biologico, ma dal fatto di vivere in un conte-

---

Opera in partenariato con il Dipartimento di Scienze dell'Educazione «G.M. Bertin» dell'Università di Bologna, con Agenzie delle Nazioni Unite (UNICEF, OMS, UNDP), con gli Enti del territorio emiliano-romagnolo e con associazioni della società civile. Si veda: [www.educaid.it](http://www.educaid.it)

sto che non appare né neutro né ininfluenza rispetto alla comprensione delle situazioni di disabilità. In linea con il modello dei diritti umani e quello sociale, occorre mettere in atto strategie maggiormente incentrate sulle trasformazioni dei contesti, anche attraverso la forza propulsiva e trainante delle persone disabili e delle DPOs, come accade nei progetti che qui presentiamo, i quali si ispirano appunto al principio dell'empowerment, che mette al centro di tutti i processi decisionali il disabile stesso e i suoi familiari (D'Alessio, 2011).

## Il contesto palestinese

In Palestina, la questione della «disabilità» è particolarmente complessa e si è incominciato a parlare delle persone con disabilità a livello di pubbliche istituzioni e politica sociale solo in tempi relativamente recenti. La disabilità è regolata dalla Legge 4/99, che stabilisce, sulla carta, una serie di diritti fondamentali per le persone con disabilità, anche se, nella realtà, molte persone disabili (insieme ai loro familiari) non vivono in condizioni di vita particolarmente dignitose. La legge, inoltre, si concentra principalmente sui deficit fisici ed è più vicina a un approccio medico alla disabilità. Oltre a ciò, mancano ancora una capillare sensibilizzazione rispetto al tema e una cultura della disabilità, a livello comunitario. Risulta ancora diffusa l'idea che la persona disabile debba sempre dipendere da qualcun altro (visione assistenzialistica) e questa rappresentazione costituisce un ostacolo sia nella formulazione di un Progetto di Vita sia nella promulgazione di leggi e/o di iniziative a favore di un'inclusione che si agganci all'approccio dei diritti umani (il diritto all'istruzione, al lavoro, alla salute, al gioco, al tempo libero, ecc.). Come si evince dai documenti di EducAid (2012; 2013), la

percentuale delle persone disabili in Palestina si aggira intorno al 7%; tuttavia, la reale percentuale di minori con disabilità potrebbe essere molto più alta, poiché molti casi non vengono ufficialmente registrati. Nascondere le persone con disabilità è una pratica che avviene soprattutto (ma non solo) nelle zone rurali: le famiglie preferiscono non registrare i propri figli come «disabili» (e, in particolar modo, le figlie femmine) per non compromettere la propria reputazione all'interno della comunità di appartenenza. L'analisi del contesto effettuata da EducAid (2012; 2013) rivela una percezione della disabilità fortemente stigmatizzante, che è causa di discriminazione e di esclusione sociale: tale processo è ancor più profondo nel caso delle donne con disabilità, le quali, vivendo in una società patriarcale, patiscono la doppia discriminazione di essere «donne» e «disabili» (una buona parte delle donne disabili rimane nascosta in casa, anche per tutta la vita). Tuttavia, la discriminazione non tocca soltanto la persona disabile, ma anche la famiglia e, in particolare, la madre (o chi ricopre il ruolo di principale caregiver; Caldin e Cinotti, 2016), che fondamentale rappresenta la principale (se non l'unica) risorsa che si dedica alle cure e all'accudimento del figlio con disabilità. Infine, sempre dalle analisi effettuate da EducAid, per quanto concerne il ruolo delle DPOs, si rilevano alcune fragilità: le DPOs mostrano una ridotta capacità organizzativa e risultano ancora un po' deboli nel rappresentare i diritti delle persone disabili; di fatto, le DPOs non riescono ancora ad avere un impatto significativo sui decision makers, attraverso un capillare coordinamento a livello nazionale, in grado di favorire la tutela dei diritti delle persone con disabilità, anche attraverso l'adozione di prassi e politiche inclusive.

In riferimento alle ricerche condotte del MoSE (2011) — Ministero delle Politiche

Sociali palestinese —, si desume che la vita delle persone disabili è particolarmente complessa: basti pensare che il 74,4% delle persone disabili (con un'età inferiore ai 18 anni) non usa i mezzi pubblici a causa di infrastrutture inadeguate; il 34,2% non è in grado di svolgere le attività quotidiane fuori dal contesto domestico e l'8,7% non riesce a svolgere alcuna attività a causa dell'atteggiamento ostile della comunità. Per quanto riguarda l'ambito del diritto all'istruzione, i dati mostrano che più di un terzo dei minori con disabilità, di età inferiore ai 15 anni, non frequenta la scuola d'obbligo. Di questi minori che hanno avuto accesso all'istruzione, il 37% abbandona la scuola, senza portare a termine gli studi. Complessivamente, la metà delle persone disabili (circa il 51,5%) risulta essere analfabeta. Anche i dati sull'occupabilità non sono particolarmente incoraggianti: si stima che la disoccupazione tra le persone con disabilità sia cinque volte superiore rispetto alla media nazionale.

## I processi trasformativi in atto

Nell'economia del presente contributo, non potendo riportare un'analisi approfondita ed esaustiva di entrambi i progetti, verranno particolarmente analizzate — attraverso i principali risultati — due singole azioni progettuali, rispettivamente congiunte al progetto IN.S.I.E.M.E. e al progetto PARTICIP-ACTION, in riferimento alla condizione delle donne con disabilità.

In rapporto alla prima attività progettuale, che consiste nel fornire tirocini retribuiti alle donne con disabilità all'interno di una vasta gamma di organizzazioni palestinesi, dall'analisi delle interviste effettuate, si evince che tale esperienza ha rappresentato un'occasione particolarmente rilevante per le beneficiarie dirette. In particolare, le donne con disabi-

lità hanno fatto riferimento alla possibilità di: avere uno stipendio (che rappresenta un punto irrinunciabile); acquisire un ruolo sociale attraverso l'inserimento in un contesto lavorativo, anche con persone senza disabilità; imparare un lavoro (ad esempio, le diverse fasi di una mansione); imparare a gestire il conflitto con un collega; apprendere le regole del contesto lavorativo e rispettarne i tempi; imparare a relazionarsi con una pluralità di persone, in base al ruolo che ricoprono (Montobbio e Lepri, 2000). Le donne intervistate si mostrano particolarmente soddisfatte, anche se non nascondono che ci sono state delle difficoltà ordinarie legate al doversi sperimentare in un'esperienza nuova. Nelle donne un po' più adulte, l'apprezzamento maggiore è collegato al fatto di poter percepire uno stipendio («con i miei soldi mi posso pagare i mezzi per andare al lavoro e ho comprato un tavolo per la cucina di mio fratello e sua moglie»),<sup>5</sup> che ha dato loro la possibilità di sentirsi un po' più indipendenti (un avvio di empowerment economico, nonché personale) e di non gravare unicamente sulle finanze della famiglia. Dalle interviste, emerge infatti la questione che la persona disabile, non avendo, nella maggioranza dei casi un lavoro, rappresenta per la famiglia un costo/una spesa. Per le donne un po' più giovani, invece, l'accento viene posto sul fatto che il tirocinio retribuito rappresenta una chance di riscatto sociale, riuscendo a soddisfare quelli che sono i desideri e le aspettative di giovani donne in crescita («per me è davvero importante fare questa esperienza, mi sento più libera e mi piacerebbe un giorno avere anche la patente»; «anche le mie compagne di classe mi guardano con occhi diversi»). Un secondo aspetto evidenziato è quello relativo alla dimensione sociale, ossia alla possibilità

<sup>5</sup> Le interviste sono state raccolte e tradotte in italiano dall'autore.

di stare insieme ad altre persone, che rappresenta un modo per uscire dall'invisibilità («quando non lavoro, rimango tutto il giorno chiusa in casa») (Pavone, 2010). Per quanto concerne il contesto lavorativo, sono stati rilevati degli apprendimenti da parte dei colleghi: questi ultimi hanno preso atto che «esistono» — citando le parole di una donna con disabilità — anche le persone disabili («un po' alla volta, le persone non disabili stanno capendo che esistiamo anche noi»); il secondo apprendimento è quello che le persone disabili possono portare a termine delle attività anche complesse, che richiedono impegno e concentrazione («i colleghi hanno riconosciuto che "so fare" delle cose anch'io»). In riferimento a questa azione progettuale, è stato rilevato un impatto anche a livello familiare: per quanto concerne la famiglia, i genitori (o i parenti più prossimi, come i fratelli, ecc.) hanno avuto modo di vedere la propria figlia (o la propria sorella, ecc.) attraverso uno sguardo differente, a volte anche molto distante dalle rappresentazioni sociali sulla «disabilità» («non sono soltanto una persona "bisognosa", ma sono in grado di svolgere un lavoro»). Le donne più giovani riportano che i genitori, soprattutto all'inizio, si sono molto preoccupati per questo ingresso nel mondo esterno alla famiglia (Caldin, 2014). Per altre famiglie, il tirocinio ha rappresentato un'occasione di «sollievo» per il nucleo familiare (in particolare, per la madre o per il principale caregiver, che ha potuto avere a disposizione del tempo «libero»). Afferma una donna con disabilità: «Io vivo con mio fratello, mio fratello è stato contento di questo lavoro, che mi fa uscire di casa tutte le mattine». Anche a livello comunitario (dai vicini di casa alla comunità, in senso ampio), questa azione progettuale ha certamente avuto degli impatti: ad esempio, il vedere le donne con disabilità sui mezzi pubblici, oppure vederle negli asili come

figure di supporto alle maestre sono modi per diffondere una rinnovata cultura legata alle persone disabili, per sensibilizzare la comunità palestinese rispetto al tema della disabilità, per decostruire — gradualmente — quelle che sono le più diffuse rappresentazioni sociali sulle persone con disabilità.

Le donne con disabilità sono le protagoniste anche dell'azione progettuale relativa alla «ricerca emancipatoria», che ha avviato un rilevante processo trasformativo in termini di empowerment personale e sociale: la quasi totalità delle donne con disabilità, che qui svolgono il ruolo di «ricercatrici», ha espresso un elevato grado di soddisfazione nei confronti della formazione propedeutica alla conduzione di una ricerca emancipatoria, che ha permesso loro di acquisire conoscenze, metodologie, strumenti e tecniche utili alla conduzione di una ricerca. Le donne intervistate hanno manifestato la propria soddisfazione attraverso espressioni positive, come «sono felice di fare questo lavoro», «sono molto motivata a imparare», «questa esperienza ha superato le mie aspettative». Il grado di soddisfazione si intreccia anche con gli apprendimenti acquisiti, denotando la valenza formativa di questa azione progettuale. In particolar modo, le ricercatrici hanno riportato, tra i principali impatti di questa attività: l'essere state coinvolte in tutte le fasi, co-costruendo insieme agli esperti la ricerca; l'aver potuto scegliere il tema da indagare (anche in base all'età delle componenti del gruppo, ai loro interessi e bisogni); l'aver potuto portare la propria voce e il proprio punto di vista. La ricerca emancipatoria attiva, nei partecipanti, un processo di «coscientizzazione» (Freire, 1971), che mira a far prendere coscienza appunto della realtà socio-culturale condizionante/ostacolante, ma anche al tempo stesso della capacità di trasformazione della realtà, agendo su di essa attraverso un processo di *self-advocacy* (la

ricerca è, dunque, un momento di empowerment e di acquisizione di consapevolezza e di competenze). Inoltre, le ricercatrici hanno apprezzato il fatto che la formazione non sia stata fine a se stessa, ma che «la lezione appresa» abbia avuto delle ricadute concrete, sia cioè risultata spendibile in un'attività reale (in questo caso, la conduzione di una ricerca sul campo). Sottolineando questo, le ricercatrici hanno richiamato a nostro avviso, una questione centrale, ossia il fatto che le persone con disabilità abbiano bisogno di sperimentarsi in situazioni reali, concrete e non fittizie, facendo i conti anche con le difficoltà, gli imprevisti e le frustrazioni che queste situazioni possono comportare (Caldin, 2016). L'appartenenza ai contesti è già una forma di inclusione sociale (Canevaro, 2008). Infatti, le ricercatrici hanno sottolineato che il loro coinvolgimento nella ricerca emancipatoria ha rafforzato la loro identità di persone adulte (Goussot, 2009), con delle ricadute positive in termini di costruzione identitaria. Se, da un lato, le ricercatrici non hanno nascosto timori legati alla conduzione di una ricerca (dall'analisi dei dati alla conduzione delle interviste), oltre che a difficoltà contestuali (ad esempio, il muoversi nel territorio palestinese), dall'altro hanno anche sottolineato

come questi aspetti abbiano rappresentato delle sfide che hanno permesso loro di crescere e di acquisire anche un ruolo sociale («qui non sono una disabile, ma sono una ricercatrice»; «qui non ho bisogno di essere aiutata, ma anzi, io posso aiutare altre persone con la nostra ricerca»). Infine, le donne intervistate riportano un aspetto sociale di questa azione progettuale: la possibilità di far parte di un gruppo le ha fatte sentire meno sole e isolate, consentendo loro di condividere la propria esperienza con quella di altre donne. La possibilità di confrontarsi su paure, problemi, sentimenti analoghi è stata indicata come una potenzialità inaspettata di questa azione progettuale: l'opportunità di condividere un «pezzetto» del percorso con altre donne che vivono una situazione simile si è rivelata fonte di benessere («mi sono sentita un po' fortunata»; «mi sono sentita meglio») e di inclusione. Ciò ha rappresentato un modo per togliere le donne con disabilità dal proprio isolamento (spesso imposto da vergogna, imbarazzo, pregiudizi, ecc.) e per permettere loro di «fare rete», superando quegli ostacoli — culturali, pratici, psicologici — che tengono distanti le persone (con disabilità e non) tra di loro all'interno della comunità di appartenenza.

## Women with disabilities: Inclusive processes in Palestine

### Abstract

*The paper reflects on the meaning of integration and inclusive processes in the Palestinian context. Starting from the UN Convention (ONU, 2006) on the rights of persons with disabilities and the «social model» of disability, this paper will focus on research initiatives in the field of disability. The aim of these projects has been the promotion of social inclusion, through the active involvement of one of the most vulnerable groups in Palestinian society, represented by women with disabilities.*

### Keywords

*Social inclusion, disability, women, empowerment, human rights.*

### Autore per corrispondenza

Alessia Cinotti  
 Università degli Studi di Bologna  
 Dipartimento di Scienze dell'Educazione «G.M. Bertin»  
 Via Filippo Re, 6  
 40126 Bologna  
 E-mail: alessia.cinotti2@unibo.it

### Bibliografia

- Booth T. e Ainscow M. (2002), *Index for inclusion: Developing learning and participation in schools*, Bristol, CSIE by Mark Vaughan Copyright, trad. it. *L'Index per l'inclusione. Promuovere l'apprendimento e la partecipazione nella scuola*, Trento, Erickson, 2008.
- Caldin R. (2015), *Adolescents with disabilities at school. Processes of identity and the construction of life projects*, «Pedagogia Oggi», vol. 2, pp. 134-147.
- Caldin R. (2016), *Il futuro dell'inclusione tra disabilità, autodeterminazione e contesti facilitanti*. In A.M. Favorini (a cura di), *Conoscenza formazione e progetto di vita. Metodi e prospettive per l'inclusione universitaria*, Milano, FrancoAngeli, pp. 106-128.
- Caldin R. e Cinotti A. (2016), *Memoria familiare e disabilità. Eredità pedagogica e valorizzazione dei saperi*, «La Famiglia», vol. 50, n. 260, pp. 109-125.
- Canevaro A. (2008), *Pietre che affiorano. I mediatori efficaci in educazione*, Erickson, Trento.
- D'Alessio S. (2011), *Inclusive education in Italy: A critical analysis of the policy of Integrazione Scolastica*, Rotterdam, Sense Publishers.
- EducAid (2013), *Baseline survey sulle organizzazioni di persone con disabilità e sulla condizione delle donne con disabilità nei territori palestinesi occupati* (report interno, materiale non pubblicato).
- EducAid (2012), *PARTICIP-ACTION. Partecipazione attiva e inclusione delle persone disabili in Palestina attraverso l'empowerment delle DPOs locali* (report interno, materiale non pubblicato).
- Freire P. (1971), *La pedagogia degli oppressi*, Milano, Mondadori.

- Goussot A. (a cura di) (2009), *Il disabile adulto. Anche i disabili diventano adulti e invecchiano*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli.
- Montobbio E. e Lepri C. (2000), *Chi sarei se potessi essere*, Tirrenia, Del Cerro.
- MoSA (2011), *Disability Survey* (report interno).
- Oliver M. (1992), *Changing the social relations of research production?*, « Disability, Handicap and Society », vol. 7, n. 2, pp. 101-114.
- Oliver M. (1987), *Re-defining disability: Some issues for research*, «Research, Policy and Planning», n. 5, pp. 9-13.
- Pavone M. (2010), *Dall'esclusione all'inclusione. Lo sguardo della pedagogia speciale*, Milano, Mondadori Università.
- United Nations (2006), *Convention on the Rights of persons with Disability*, <http://www.un-documents.net/a61r106.htm>